

Cina «nazione più favorita» Bush dà una mano a Pechino Cautela invece con Mosca «Ci sono ancora difficoltà»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND QINZBERG

NEW YORK. Per Bush la Cina di piazza Tian An Men ha passato gli esami per il mantenimento del titolo di «nazione più favorita» nei dati doganali. L'Urss di Gorbaciov non ieri il presidente Usa, nella stessa conferenza stampa in cui annunciava la decisione nei confronti di Pechino, ha rimesso in forse un passo che si dava ormai per scontato verso Mosca, è che il parlamento sovietico non ha ancora ratificato le leggi sull'emigrazione degli ebrei e questo lo porta a ritenere che negli Usa «è un clima politico che renderebbe estremamente difficile» la concessione all'Urss di quella «normalizzazione» dei rapporti commerciali che già vale per la Cina.

L'ostacolo specifico preso a pretesto, la legge sull'emigrazione, dovrebbe essere approvata dal Soviet supremo il giorno dopo l'arrivo di Gorbaciov a Washington. Ma il messaggio di Bush alla vigilia del summit è apparso andare oltre questo, suona come una sorta di rassicurazione alla destra che cominciava a vociferare su eccessive concessioni che la Casa Bianca si appresterebbe a fare pur di avere risultati al vertice. Bush in sostanza ha espresso «comprensione» per i problemi e le difficoltà di Gorbaciov ma al tempo stesso ha voluto chiarire che non intende fargli «sconti».

«Ebbene», ha detto Bush, «seno che Gorbaciov ha problemi enormi, che ha fatto progressi enormi. Credo che sappia benissimo - a quanto mi ha detto Baker al suo ritorno da Mosca - che noi non siamo cercando di indebolirlo o di rendergli la vita difficile. Ma abbiamo certe divergenze con l'Urss e siamo assolutamente pronti a discuterle... io non voglio fare promesse eccessive, ma non voglio neppure agire come se pensassi che il summit sarà, come dire, un giro di valzer...».

Nel sangue alle presidenziali di domenica prossima: tre candidati assassinati, autobomba quotidiane

Colombia, elezioni violente Ma non è solo «narco-terrore»

La Colombia si avvia alle elezioni presidenziali in un clima di crescente violenza. Tre candidati sono già stati assassinati. E le esplosioni delle auto-bomba quotidiane scandiscono la campagna elettorale. Ma quello che è in corso non è, come vuole un comodo luogo comune, solo uno scontro tra Stato e narcotraffico. Piuttosto il tragico riflesso di una democrazia incompiuta.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

BOGOTÁ. Lamiere contorte e annerite. Calcinacci di muro e di asfalto che l'acqua fuoriuscita dalle tubature squartate ha trasformato in una fanghiglia sudicia. Travi abbattute su grovigli di fili elettrici spezzati. Ringhiere volate come stracci sulla strada, tra la polvere di vetro. E, più in alto, finestre spalancate, come occhi sbigottiti, su balconi che non esistono più.

Carlos Jimenez, di professione medico, benedice l'istante in cui la sorte lo spinto a scendere nel garage. Sua moglie Martha ringrazia la vergine e tutti i santi del paradiso che benignamente hanno ispirato la sua decisione di mettere a letto i bambini qualche minuto prima del consueto. E, come loro, in mezzo a tante rovine, molti degli abitanti della calle 106, angolo carrera 43 A, un isolato appena dalla clinica Fray Bartolomé de las Casas e dal popolatissimo centro commerciale Puente Largo, vanno assaporando la dolce sensazione di camminare ancora, nonostante tutto, nel mondo dei vivi. Appena una settimana prima, due analoghi attentati, nelle zone commerciali di Niza e Quirigua, erano costati la vita a diciotto persone. Novano bambini. A Cali, in quello stesso giorno, si erano contate altre sette vittime. Così, ormai, stanno le cose. Il terrorismo, nella dolente Colombia di questi mesi di fuoco, sembra colpito con la stessa crudele equanimità d'un'epidemia d'altri tempi.

berale Federico Estrada Vélez. Il morbo lo ha colto lunedì mattina a Medellín, in forma fatale. Classico il metodo: una falce di mitra sparata a bruciapelo da una moicicciola di grossa cilindrata. Estrada, responsabile locale della campagna elettorale di Gaviria, è stato, in ordine di tempo, l'ultima vittima «eccellente» di un terrore insaziabile che, in vista della prova elettorale, sembra aver progressivamente privilegiato la quantità sulla qualità. Molti morti, morti anonimi. Vittime scelte a caso, con il metodo dell'auto-bomba, tra le folle dei mercati. A Bogotá, a Medellín, a Cali. Perfino nella tranquilla e turistica Cartagena, dove giovedì un'esplosione ha distrutto, fortunatamente senza morti, il centro commerciale di Bocagrande. La cronaca riferisce dettagli atroci. Si dice che nell'ultimo attentato a Bogotá - quello della calle 106 - i terroristi abbiano chiesto ad un ragazzino di «dare un'occhiata» all'auto carica di dinamite mentre loro sbigottivano una commissione. E che, per questo, gli abbiano anche offerto una mancia: 100 pesos, poco più di 250 lire, il prezzo di una vita bambina di inserire con certezza nelle cifre della

paura. Questo si racconta. Ed è una storia assai peggio che ve lo verosimile. Assai peggio, anzi che verosimile. È in questa Colombia diventata una sorta di metafora della crudeltà assurda della guerra - un fatto probabile, logico, normale. Ed è in questa «normalità» che sabato scorso, tra canti e balli, la campagna elettorale per le presidenziali di domenica prossima ha consumato le sue ultime ore prima del lungo silenzio di meditazione (radio e Tv escluse) imposto dalla legge. Un «gran finale» recitato con la foga di sempre, ma per lo più al chiuso, o «a distanza». César Gaviria Trujillo, candidato del partito liberale e grande favorito dei sondaggi, ha parlato dall'interno del Coliseum Campesino, di fronte a gradinate non del tutto ricche. Alvaro Gomez, del movimento «Saber Nacional», una costola staccata dal tradizionale partito conservatore, ha arringato qualche centinaio di sostenitori nel Centro delle Convegni. Solo il candidato ufficiale conservatore, Rodrigo Lloreda Galeano, ha azzardato un «comizio» sotto il cielo piovoso del Parque Nacional, davanti a mille ascoltatori e ad altrettanti poliziotti armati. Il giorno pri-

ma, venerdì, aveva chiuso anche il M-19. Ed Antonio Navarro Wolf aveva parlato alla folla da un grande schermo attraverso un sistema di trasmissione televisiva a microonde. Un metodo questo che, durante l'intera campagna, tra tecnologia e paura, i candidati hanno ampiamente usato per evitare pericolosi spostamenti.

Ben si comprende perché. Quelle che ci celebreranno domenica saranno soprattutto le elezioni dei candidati assenti. O, per meglio dire, dei candidati morti. Di quei morti ammazzati il cui ritratto campeggia oggi alle spalle di tutti, o quasi, i protagonisti sopravvissuti della contesa. Quello di Luis Carlos Galán, assassinato lo scorso agosto, per César Gaviria. Quello di Carlos Pizarro, ucciso il 26 aprile, per Antonio Navarro Wolf. Quello di Bernardo Jaramillo, caduto il 22 marzo, per la Unió patriótica. La quale, dopo la sua morte (accompagnata in cinque anni dall'uccisione di un altro candidato presidenziale, Jaime Pardo Leal, e dal massacro di oltre mille dei suoi militanti), ha rinunciato, per assenza di garanzie, a partecipare alle elezioni. Morti di guerra, anche loro.



Morti che danno la misura della drammaticità della sfida in atto. Non solo, e non tanto, forse, perché una simile ecatombe di candidati presidenziali rappresenta, su scala internazionale, un fatto sinistramente inedito. C'è in realtà, nella loro fine tragica, una spiegazione ben più lucida ed al tempo stesso, perversa, di quella che il complotto schema «narcocontrollo» contro Stato, legalità contro criminalità organizzata» offre alla pigrizia degli analisti occidentali. Navarro e Jaramillo erano gli uomini di una sinistra che c'era, con immuni sacrifici, una via diversa dalla lotta armata. Galán era il dinamico e carsico esponente di quel «nuovo liberalismo» che, pur tra molte contraddizioni, tentava di spezzare la gabbia asfittica di un bipartitismo contrattato: clientelare. Insieme, i

La Francia invia soldati La capitale del Gabon messa a ferro e fuoco da migliaia di dimostranti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. La capitale del Gabon, Libreville, presa d'assalto da migliaia di manifestanti, edifici pubblici messi a ferro e fuoco, aspri scontri con l'esercito; otto francesi e due inglesi in ostaggio per tutta la giornata di ieri nella seconda città del paese, Port Gentil; un contingente di 200 legionari inviato dalla Francia in rinforzo al 600 soldati che stazionano nel paese in virtù di un accordo di assistenza militare tecnica; siglato nel 1960; ordine imperativo ai 15 mila cittadini francesi residenti nel Gabon di non uscire di casa. La situazione nel paese africano s'fa di ora in ora più esplosiva, e Parigi trova sempre maggiori difficoltà a rimanerne estranea. Già mercoledì il console generale a Port Gentil era stato sequestrato per oltre mezza giornata. Ieri pomeriggio è toccato ad otto tecnici della Elf Aquitaine, oltre che a due ingegneri britannici della compagnia petrolifera, tutti liberati a tarda sera. Secondo il ministero degli Esteri francese i 200 legionari, partiti ieri alle 13 dalla base corsa di Calvi e da Nimes, sono stati inviati nel Gabon al fine di assicurare la protezione dei cittadini francesi, senza nessuna interferenza negli affari interni. Ieri sera non si poteva dunque parlare ancora di «intervento», ma soltanto di un'operazione precauzionale. Parigi si trova tuttavia in una scomoda posizione, dibattuta tra l'appoggio al presidente in carica Omar Bongo e le richieste di aiuto, alternate dalla presa di ostaggio, che vengono da parte dei suoi oppositori, i cui leader sono in buona parte esuli in Francia.

La fiammata di rivolta si è accesa dopo la scoperta, tre giorni fa, del corpo di un capo dell'opposizione gabonese, Joseph Rendjambe, segretario generale del Partito del progresso. Le circostanze della morte dell'uomo non hanno subito rivelato aspetti sconcertanti. Rendjambe, che era tra l'altro un uomo d'affari molto conosciuto a Libreville, è stato trovato in una stanza d'albergo con delle tracce di iniezioni sull'addome, il che ha fatto gridare all'assassinio politico. Attorno all'albergo si è subito formata una gran folla di manifesta-



Un cittadino di Mosca protesta contro le nuove misure economiche

Il programma per il passaggio dell'economia sovietica a un sistema di mercato è stato presentato ieri dal primo ministro Nikolai Rizhkov, al Soviet supremo. Prevista, nel 1991, un'ondata di aumenti dei prezzi che colpirà il tenore di vita della popolazione. I deputati radicali hanno subito attaccato il piano e chiesto un voto di fiducia sul governo.

DAL NOSTRO INVIATO MARCELLO VILLARI

MOSCA. Il programma del governo sovietico per il passaggio all'economia regolata di mercato, dopo mesi di incertezze e divisioni fra il pool di consiglieri di Gorbaciov, alla fine ha visto la luce. Lo ha presentato ieri al Soviet supremo (è al popolo sovietico perché è stato trasmesso in diretta) il primo ministro, Nikolai Rizhkov. Se riuscirà a superare il dibattito parlamentare, verrà sottoposto a un referendum o «a una qualche forma di consultazione popolare», come ha ribadito ieri Rizhkov. La parte più controversa del programma sarà quella relativa ai drastici aumenti dei prezzi che ne costituiscono la condizione fondamentale. Ma riuscirà a superare lo scoglio del Soviet supremo? Già ieri i deputati radicali del gruppo «interregionale» sono partiti all'attacco, definendolo un piano che col-

pisce le masse popolari e chiedendo un voto di fiducia sul governo. Esso dovrebbe avvenire oggi, al termine del dibattito, ma è difficile che la «sfiducia» ottenga la maggioranza. Ecco di seguito i punti salienti del programma.

Un piano a tre stadi. Entro la fine dell'anno verranno approvate le basi legislative del nuovo sistema economico. Nel biennio 1991-1992 si realizzerà la riforma dei prezzi, delle tasse e del credito. Verrà introdotto un sistema di compensazione per gli aumenti dei prezzi. Fra il 1993 e il 1995 il meccanismo di «mercato regolato» si svilupperà intensivamente, di pari passo con il ridimensionamento dell'economia amministrata e l'introduzione di misure antimonopolistiche. Nella prima fase è previsto un calo della produzione e degli investimenti, solo nel 1992 si raggiungeranno i livelli del 1990. Dopo, nel 1993, riprenderà la crescita e salirà anche il tenore di vita della popolazione.

La riforma dei prezzi è l'aspetto centrale. Oggi il sistema dei prezzi - ha detto Rizhkov - non ha alcun rapporto con la realtà: per esempio un kg di carne costa 5,80 rubli allo Stato e 1,80 al consumatore. Dunque essa è necessaria per stimolare la produttività, il progresso tecnologico e rispondere alla domanda dei consumatori. La riforma partirà dal 1991. I prezzi all'ingrosso cresceranno, in media, del 46 per cento, quelli dei prodotti agricoli del 55 per cento. I prezzi al consumo, in media, dovrebbero raddoppiare. Ecco alcuni esempi: carne + 130 per cento, pesce + 150 per cento, latte e zucchero raddoppieranno, mentre le tariffe per treno e aereo cresceranno del 50 per cento. Nel periodo 1993-1995, durante la fase del passaggio al mercato, il sistema dei prezzi sarà strutturato a tre livelli: prezzi fissati dallo Stato (55%), regolati (30%), liberi (15%).

Difesa sociale dagli aumenti dei prezzi. Verranno stanziati 135 miliardi di rubli per compensare la popolazione: in sostanza il 70 per cento degli aumenti dei prezzi al consumo - stimati in 198,8 miliardi di rubli - verrà rimborsato. In varie forme: o con un aumento del 15 per cento dei salari o dando 40 rubli al mese. Pensionati, studenti e altre categorie deboli riceveranno 33 rubli al mese.

Ruolo dello Stato nel sistema regolato di mercato. Lo Stato ingollerà l'economia attraverso la politica creditizia e quella fiscale (verrà istituita per la prima volta la «Guardia di finanza»). Per esempio - ha detto Rizhkov - i ministri non potranno più riutare direttamente i profitti delle aziende, ma i meccanismi di redistribuzione delle risorse verranno gestiti, appunto, attraverso il sistema fiscale. Verrà avviato un processo di privatizzazione e demonopolizzazione delle imprese industriali. Sono previste diverse forme di gestione: individuali, cooperative, familiari, in affitto, azionarie. Le ordinazioni statali rimarranno, pur in una situazione in cui i rapporti fra le imprese non passeranno più attraverso i ministri, ma la loro quota sulla produzione non dovrà superare il 40 per cento, ha detto Rizhkov. In sostanza, allo Stato, in prima persona, risale anno i grandi progetti: ritardamento ecologico, sviluppo tecnologico, ecc. Infine, la perestrojka dovrà investire anche i rapporti fra le repubbliche e il centro. La sovranità economica delle repubbliche comporterà inevitabilmente la sostituzione del sistema amministrativo di comando della distribuzione delle risorse, con un «mercato pansovietico». Per le repubbliche - quelle asiatiche per esempio - che partono svantaggiate sul piano economico, vengono previste varie forme di sostegno statale: agevolazioni fiscali, partecipazione privilegiata ai grandi progetti pansovietici, fondi di sviluppo regionale.

Rublo convertibile. I primi passi verranno fatti quest'anno, quando il rublo verrà quotato nei confronti delle altre monete secondo valori reali di mercato. Entro il 1993 sarà consentito alle imprese straniere di reinvestire i fondi in rubli nell'economia sovietica. Ma la piena conversione della moneta sovietica resta un obiettivo con scadenze più lontane. Questo dunque il programma del governo per il passaggio all'economia di mercato regolata. «Abbiamo di fronte compiti eccezionali», ha detto Rizhkov, per i quali si devono trovare «soluzioni inedite». Ma la gente come reagirà? In fondo è questa l'incognita che angoscia la leadership sovietica.

Gorbaciov promette ai lituani l'indipendenza in due-tre anni

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Dopo due mesi e mezzo di massima tensione con Vilnius, il presidente dell'Urss Gorbaciov ha avanzato ieri una proposta di compromesso che dovrebbe sbloccare la situazione e avviare il tanto ricercato negoziato sull'indipendenza. Il leader sovietico ha proposto ai dirigenti lituani, ricevendo al Cremlino una delegazione di parlamentari presenti ai lavori del Soviet supremo, di congelare la famosa dichiarazione dell'11 marzo, quella che ha dato il via al pericoloso confronto, favorendo l'inizio di una trattativa che garantirà la piena indipendenza nel volgere di due-tre anni, e non già in almeno cinque anni, il periodo minimo previsto dalla legge sulla secessione. Non è trappolato esattamente il dettaglio della proposta del presidente il quale oggi potrebbe chiarire nella conferenza stampa che terrà insieme a Mitterand. Ma uno dei parla-

menti presentati al colloquio, che si è svolto in un clima definito amichevole, Nikolaj Medvedev, ha potuto affermare di aver registrato una «novità» nella posizione del presidente della repubblica. Gorbaciov, infatti, sino a pochi giorni fa, quando ricevette la signora Kazimira Prunskiene, presidente del consiglio della Lituania, ribadì l'assoluta pregiudiziale di rinuncia all'atto della indipendenza, unica condizione per sedersi ad un tavolo di trattative. L'altro ieri, il parlamento di Vilnius offrì la cancellazione di tre leggi che scatenarono la durissima reazione del Cremlino: quella sulla cittadinanza obbligatoria, il blocco della leva militare e la confisca dei palazzi di proprietà del partito comunista.

Il deputato Medvedev ha detto che si può notare nella posizione di Gorbaciov un «avvicinamento», anche se lento, una riduzione delle difese. Gorbaciov ha invitato i lituani a riflettere sulla proposta e, secondo Medvedev, non ha mai fatto alcun riferimento alla legge sulla secessione approvata dal parlamento sovietico. Ciò significa che il presidente della repubblica nonerebbe, in qualche maniera, ad alcuni aspetti della normativa pur di ottenere dai lituani quella rinuncia, sia pure temporanea, all'unilaterale rottura del rapporto di unione attuata da Vilnius. Secondo Medvedev, il leader sovietico ha «un forte desiderio di allentare la tensione che è giunta al suo massimo», anche dopo la valutazione negativa sulle concessioni lituane compiuta proprio qualche ora prima dal premier Rizhkov («le proposte di Vilnius non sono ancora sufficienti», aveva affermato in un'intervista all'agenzia «Interfax» della radio sovietica).

Ché Gorbaciov voglia al più presto possibile normalizzare la situazione nelle repubbliche

Advertisement for IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale) featuring a bond offering: PRESTITO OBBLIGAZIONARIO IRI - CREDITO ITALIANO 7% 1988-1991 CONVERTIBILE IN AZIONI DI RISPARMIO CREDITO ITALIANO (ABI 15029) AVVISI AGLI OBBLIGAZIONISTI